

## ESSERE UMANI? I MIEI ANNI SENZA VITA AL COTTOLENGO

ROBERTO TARDITI

Roberto Tarditi ha oggi 71 anni e vive a Torino. Trentacinque anni fa ha compiuto una scelta rivoluzionaria: è uscito dall'istituto Cottolengo (1), nel quale era stato ricoverato all'età di due anni, ed è andato a vivere autonomamente, affrontando gli studi superiori e diplomandosi. Vive insieme al suo amico Piero, un altro ex ricoverato che ha seguito il suo stesso percorso. Le loro scelte e le loro storie, raccontate nel libro "Anni senza vita al Cottolengo" (2), pubblicato nel 2000, hanno rivelato la natura emarginante dei ricoveri in istituto, le sofferenze e le privazioni di dignità delle persone con disabilità ricoverate e messo in luce l'assenza di iniziative ecclesiali per il concreto riconoscimento delle stesse esigenze e degli stessi diritti degli altri cittadini alle persone non in grado di autodifendersi.

Dilaga, in questo periodo storico ed economico, la tendenza a rivalutare il ruolo e le funzioni dell'istituto Cottolengo da parte di personaggi autorevoli, quotidiani e Tv. Ma nessuno di loro si interessa alla storia degli ospiti, ai loro bisogni, a cosa fanno o pensano. Con chi parlano, con chi dormono, cosa sentono, con chi trascorrono il loro tempo, insomma come vivono? Eppure ogni volto è testimone di una stessa realtà: sono gli abitanti di un'altra città, una città dentro la città chiamata Cottolengo.

---

(1) Su "Prospettive assistenziali" sono stati pubblicati sul Cottolengo i seguenti articoli: Giorgio Pagliarello, "Il discorso del Papa al Cottolengo", n. 50, 1980; "Il Cottolengo: un pilastro dell'emarginazione", n. 63, 1983; "«Nuovi» istituti, vecchia emarginazione e gli stessi danni. La storia di Roberto e Piero per continuare a riflettere", n. 78, 1987; Nunzia Coppedè, "La mia vita al Cottolengo di Roma", n. 103, 1993; Nunzia Coppedè, "I miei quindici anni di vita al Cottolengo di Roma", n. 110, 1995; Emilia De Rienzo, "Riflessioni sulla mostra «Compagni silenziosi» organizzata dal Cottolengo di Torino", n. 100, 1992; "Il Cottolengo sa solo costruire istituti?", 135, 2001; Emilia De Rienzo, "Roberto e Piero: dall'assistenzialismo emarginante ai diritti civili", n. 136, 2001; "No agli istituti di ricovero (Cottolengo compreso)", 142, 2003; Roberto Tarditi, "Dal Cottolengo a casa mia" e "Perché il Cottolengo continua a ricoverare i soggetti con handicap nei suoi megaistituti?", n. 145, 2004; "Una discutibile e inopportuna sanatoria a favore delle strutture residenziali del Cottolengo", n. 152, 2005. Inoltre sono stati commentati i libri: Michele Carena, *Esclusione o promozione degli handicappati. Il Cottolengo: mito dell'esclusione e verifica della promozione*, Edizioni Dehoniane, n. 16, 1971; Nunzia Coppedè, *Al di là dei girasoli*, Edizioni "Sensibili alle foglie", n. 102, 1993; AA.VV., *La Chiesa di Torino, il Cottolengo e l'emarginazione*, Cultura Nuova Editrice, n. 103, 1993. Ricordiamo altresì il libro di Emilia De Rienzo e Claudia De Figueiredo, *Anni senza vita al Cottolengo. Il racconto e le proposte di due ex ricoverati*, Torino, 2000.

(2) Emilia De Rienzo e Claudia De Figueiredo, *Anni senza vita al Cottolengo. Il racconto e le proposte di due ex ricoverati*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000

Se la situazione di oggi non è comparabile a quella di quasi quarant'anni fa (si spera!), non si deve però commettere l'errore di pensare che parlare di quella realtà sia fare archeologia della memoria: ancora oggi ci sono mura che tengono lontane persone da noi e noi da loro, e altre mura soffocano le menti di quei benpensanti che non troverebbero scandaloso costruire nuovi istituti invece di chiudere quelli che ancora esistono.

«*Essere Umani*»: nuova campagna di comunicazione e raccolta fondi del Cottolengo – A sostegno di chi ha perso lavoro, casa e non ha prospettive di vita». Il documento completo è sul sito della Diocesi di Torino. Anche il Tg regionale ne ha dato notizia e il settimanale "La Voce del Popolo" il 10 aprile 2016 ha pubblicato uno dei manifesti della campagna. Il messaggio è diretto: tutte le speranze della persona con gli occhi azzurri sul fondo nero si ripongono nel cuore del Cottolengo.

**Premessa.** Cos'è un essere umano senza dignità? Rifletto su questa domanda, mi richiamo alla memoria esperienze del mio passato. Un passato di sottomissione, di rassegnazione in nome di Dio, di botte senza motivo, spogliato degli elementari diritti e dalla dignità umana.

Oggi ho 71 anni, sono affetto da tetraplegia spastica e sono stato internato all'età di due anni al Cottolengo di Torino, per il rifiuto di accettarmi da parte di mia madre. Ero un figlio illegittimo, disabile, indesiderato; ero, insomma, "il figlio del peccato" e mia madre non voleva far

sapere al mondo la sua “colpa”. Mi ha accolto il Cottolengo, quello che ho avuto l’ho avuto “per carità” e tutta la vita che ho vissuto (ben 35 anni) all’interno dell’istituto, dovevo dire, come dicono i religiosi, «*Deo gratias*»: nessun altro bambino lo fa mai con i propri genitori.

La mia infanzia è stata vissuta nel reparto Angeli Custodi: un reparto dove vi erano concentrati ogni sorta di disabilità: focomelici, spastici, mongoloidi, malati mentali, idrocefali, ecc. E tra questi – evidentemente i più vivaci – molti costretti ad indossare la camicia di contenzione, a rimanere legati al seggiolone, e a volte a finire in manicomio.

In questo reparto vivevano anche bambini o adolescenti che non avevano nessuna disabilità. Alcuni di loro erano colpevoli di essere stati abbandonati o giudicati insufficienti mentali. Taluni di loro avevano già un futuro, il manicomio.

Era un’altra struttura totale: fino a metà anni ’70 del scorso secolo, la matrice ideologico-politica dell’eugenetica sociale era ancora evidente nel tentativo di eliminare le diversità dell’umanità tutta. In quegli anni infatti venivano, senza molta diversificazione, internate in manicomio persone con disabilità, malati mentali, bambini enuretici o vivaci e persone omosessuali. In questo luogo avvenivano le peggiori crudeltà. Ad esempio, i degenti ridotti a materiale di sperimentazione in nome della scienza. Nel manicomio di Collegno, alle porte di Torino, «*il professor Giorgio Coda, psichiatra di Torino, l’uomo che avrebbe dovuto alleviare le pene dei malati dell’ospedale psichiatrico (...) usò cinquemila elettromassaggi, portatori di nuovo atroce dolore*». (Cfr. il libro “Portami su quello che canta” di Alberto Papuzzi, Einaudi, 1977).

**Ricordi indelebili.** Un corridoio lungo, senza fine. Mura alte. Lo sguardo che si perde. Bambini seduti in fila, uno a fianco all’altro, su degli alti seggioloni, il vasino sotto, per fare i propri bisogni, nessuna igiene personale. Il fetore emanato che cessava solamente a sera, tutti i giorni, era come un’impronta indelebile sui nostri corpi e sui nostri pensieri, che battezzava la consapevolezza di essere rifiuti umani.

Nessuno che ti sorride, nessuno che ti chiama: ognuno chiuso nel suo mondo. Bambini tutti uguali dentro tanti grembiolini a righe. Qualcuno

emette un lamento: non è un pianto, è l’espressione di un dolore non riconosciuto. Qualcuno dondola: su e giù, su e giù, un movimento ritmico sempre uguale. Il dondolio tipico dei bambini abbandonati. Fanno impressione quei bambini ai benpensanti. Sono, per chi li vede, esseri senza coscienza, senza sofferenza, senza sentimento. Una scatola vuota. Dondolano, quei bambini, per non vedere l’indifferenza mascherata dalla pietà, per attenuare il dolore della mancanza, del senso di solitudine, per non sentire mai il rifiuto per i loro corpi, per le loro menti, per le loro esistenze. E costruiscono intorno a loro quella roccaforte in cui si chiudono tutti quelli che non hanno la speranza di sentirsi veramente amati. La notte arriva e la testa dondola sul cuscino sempre più forte, sempre più forte per annullare ogni barlume di coscienza e trovare la pace nel sonno. Io ero uno di quei bambini.

Questo è tutto ciò che ricordo della mia infanzia. Nient’altro. Noi eravamo lì coi nostri grembiolini a righe ben stirati per essere mostrati, ‘esposti’, tutti i giorni a gruppi di 40 o 50 visitatori che sfilavano davanti a noi. Tutti presi dalla loro parte, quelle persone interrogavano le suore che davano loro spiegazioni. «*Poverini...*» sentivi mormorare sottovoce. «*È la volontà del Signore*», veniva loro risposto. Tutti i giorni questo rito si ripeteva: ti passavano davanti senza parlarti. Qualcuno ti lasciava qualche caramella e qualche sorriso di compassione, altri scuotevano la testa, turbati, e qualcuno si girava per non guardare.

Fuori si raccontavano varie cose di quei bambini dentro al Cottolengo. Nell’immaginario collettivo erano “i mostri” a cui ogni bambino poteva associare la paura e l’orrore, ma per merito dei quali si poteva sentire fortunato perché aveva una casa, una famiglia. Fuori da quelle mura esistevano bambini amati, coccolati; dentro bambini che non avevano diritti se non quello di sopravvivere, di essere in qualche modo assistiti: la Provvidenza aveva pensato a noi, anche noi, si diceva, eravamo fortunati! Per sei anni ho vissuto su quel seggiolone, senza mai giocare, parlare, scambiare nessun gesto di affetto né comunicare con nessuno.

Adolescente venni trasferito nel reparto San Ludovico. Il rito settimanale del giovedì era la boccata d’aria di due o tre ore, in fila a mo’ di

processione, ripercorrendo le strade di Torino con le nostre carrozzelle triciclo, con gli sguardi assenti di chi, pur sperando nel rispetto, prova imbarazzo e paura. Ai lati della strada invece i bigotti sussurravano sottovoce, ma i loro sguardi urlavano, tradendo ribrezzo e commiserazione per noi supponendoci essere una sorta di simulacro della sofferenza umana: che presunzione da parte di chi non aveva neppure conoscenza della vita reale delle persone con disabilità.

Alcuni spettatori si avvicinavano al nostro assistente lasciando (ancora!) il loro obolo, quasi ripetendo il rito di una cristianità opulenta ed ottusa. Un rito che tradisce la convinzione dell'esistenza di un Dio sadico che avrebbe creato dei corpi lacerati e sofferenti per espianare i peccati commessi dall'umanità tutta, compresi quelli di quegli uomini e donne che approvano i contenitori di mortificazione e disumanizzazione destinati ad internare una minoranza mostruosa o scomoda.

A diciotto anni (a quel tempo ancora minorene) sono stato trasferito nel reparto San Vincenzo, adibito alle persone anziane. Un cronario, formato a T con due grandi cameroni da 90/100 posti letto, per persone anziane non autosufficienti o affetti da demenza senile, ammalate e allettate, altre autosufficienti.

Dopo aver vissuto 6/7 anni in questo cronario, sono stato trasferito nella famiglia Invalidi. Un luogo dove vivevano persone anziane, giovani e minorenni: una convivenza quasi impossibile.

Proprio in questa famiglia ho ripreso gli studi interrotti a quattordici anni per motivi di salute (così dicevano!), o semplicemente ero stato convinto per anni della scarsità delle mie potenzialità intellettive e avevo limpido il ricordo di ciò che mi dissero quando ero bambino: "Il Signore ama i deboli di mente".

E dunque a ventiquattro anni mi aspettava la quinta elementare e le medie inferiori con ragazzi molto più giovani di me.

Il mio ultimo trasferimento fu nell'infermeria San Giuseppe, tra le persone anziane, a ventinove anni. Confinato perché ero considerato un comunista e un ateo, confinato per il timore che potessi influenzare negativamente gli altri giovani. Nessuno poteva avvicinarsi pena l'espulsione dall'istituto.

Il Cottolengo nulla ha fatto per la dignità, l'individualità e la promozione di quei diritti fondamentali indispensabili per un accettabile inserimento sociale di tutte le persone recluse. Questa mancata promozione e difesa ha sempre riguardato sia la società civile, sia la Chiesa.

Nessuna iniziativa è stata assunta dalla comunità civile e dalla Chiesa per tutelare le mie esigenze fondamentali di vita, pur avendo la concreta possibilità di vivere nel normale contesto sociale.

E sono convinto che i religiosi e le religiose che prestano il loro servizio al Cottolengo non abbiano letto o peggio ancora non conoscano il documento del Concilio Vaticano II, il decreto "Apostolicam Actuositatem" in cui è scritto: «*Si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto; la purezza di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengono, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi*».

Ma i miei anni d'istituto e mura a rinchiudere silenzi stavano finalmente per finire. Nel 1980, dopo 35 anni trascorsi al Cottolengo, ripresi la mia vita e la mia autonomia e uscii fuori, faticosamente, passo dopo passo. Sono stato aiutato dal Csa (Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base), che opera nel campo del volontariato dei diritti dal 1970. Ottenne, infatti, dall'Assessore alla casa del Comune di Torino l'assegnazione di un alloggio dell'edilizia popolare per la coabitazione di persone con disabilità fisica che intendevano uscire dagli istituti o non volevano essere ricoverati, stabilendo che i loro punteggi personali, in base ai quali era concessa o negata l'abitazione, potevano essere sommati. La proposta ha consentito a molte persone con disabilità anche grave (come la mia e quella del mio amico Piero) di vivere insieme agli altri cittadini. Con questa e numerose altre iniziative è stata avviata la deistituzionalizzazione delle persone con disabilità.

Ho iniziato all'età di 35 anni a frequentare

l'istituto magistrale. Gli studi mi avrebbero lasciato un segno indelebile. Sarei diventato più riflessivo, curioso, avrei iniziato a lottare per i diritti delle persone con disabilità e persone più indifese, a leggere e, alla fine di un lungo percorso, avrei conquistato il rispetto del mio corpo e amato. Il corpo che, a quel tempo, mi hanno fatto odiare e ora questo corpo vulnerabile è in mezzo ad altri corpi altrettanto vulnerabili: corpi tutti diversi e tutti uguali che gioiscono, soffrono e interagiscono tra di loro.

La scuola, luogo privilegiato di incontro con gli altri, mi ha restituito la mia esistenza e la mia dignità defraudate per trentacinque anni da quello che veniva chiamato "il disegno della provvidenza divina, il volere divino". Il motto al Cottolengo era: "sofferenza, preghiera e rassegnazione". Ma io ho osato sfidare la congettura della predestinazione umana.

Un tempo non lontano ero poco intelligente (almeno così mi sentivo e così mi hanno fatto credere di essere), ma dentro la scuola ho riacquisito l'intelligenza che non avevo mai avuto modo di esercitare, il sorriso e la gioia di vivere.

Dentro la scuola ognuno di noi si poteva presentare con la sua fragilità, con la sua vulnerabilità e unicità e si poteva confrontare giorno per giorno. Si era creato un clima di reciproca solidarietà. Dentro la scuola non si usava la terminologia stigmatizzante: handicappato, disabile o diversamente abile, sofismi pensati dal buonismo dei benpensanti, ma ci chiamavamo con il nostro nome. Fuori dalla scuola la società divide in categorie l'umanesimo.

Sono oramai 35 anni che conduco una vita indipendente ma quando mi presento per una visita medica al poliambulatorio dell'ospedale Cottolengo la suora di turno mi dice: «Sei solo? Tu devi essere accompagnato». Forse per lei sono incapace di comprendere e intendere, mi muovo con la carrozzina e dunque devo essere assistito, nessuna possibilità di autonomia. Eppure sono controlli medici di routine che faccio annualmente, non è sempre necessaria la presenza dell'accompagnatore perché non devo essere trasferito dalla carrozzina al lettino, è un colloquio tra medico e me.

La persona disabile, secondo la cultura del Cottolengo, non è in grado di pensare, decidere della propria vita, deve comunque essere sempre assistito da altri, di là della sue potenzialità

e capacità. Se ciò che c'è dentro di noi rimane in noi parola non ascoltata, il pericolo è che qualcuno se ne appropri e la faccia sua: che dica "non è in grado di... e parli per lui... decida per lui...".

**Il libro di Suor Giuliana Galli.** Ne "Le sorelle dei poveri – Storia delle suore del Cottolengo: un modello femminile di carità" (Milano, Rizzoli, 2014, pagine 319), suor Giuliana Galli ripercorre le tappe più significative della storia delle suore, dalla nascita all'approvazione ecclesiastica della congregazione delle suore di san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Nel racconto però Giuliana utilizza i poveri come se fossero comparse spogliate dalla loro umanità, dalla loro identità, dalla loro dignità unicamente funzionale alla sua narrazione. Mi sono stupito che suor Giuliana abbia usato, qua e là, il termine povero incurabile. Eticamente tutta l'umanità è curabile, anche solo con cure farmacologiche per alleviare il dolore e sofferenza. Semmai suor Giuliana avrebbe dovuto dire inguaribile ma pur sempre curabile.

Ma il pensiero di suor Giuliana e il motivo del libro sono contenuti nel seguente paragrafo che dice:

*«Rispetto ad altre opere finora pubblicate e dedicate all'esperienza del canonico di Bra, è dunque la storia di genere che caratterizza questo volume e che vuole offrire uno sguardo originale e nuovo. Portare alla ribalta alcune figure di donne significa necessariamente mettere in secondo piano uomini che fino a ora erano bastati a ricostruire la storia dell'Ordine; significa riflettere sul legame tra carità e solidarietà cristiana e ruolo delle donne; significa infine riflettere sulle differenti possibilità e opportunità – anche in termini di riscatto sociale e culturale – date alle donne nell'arco di tempo lungo il quale si snoda questo libro. Ricostruire tale storia vuole dire dunque far emergere le tensioni e i conflitti che hanno segnato la vita delle protagoniste di momenti storici avvenuti in una cornice religiosa, quella cristiana cattolica, in cui i ruoli assegnati a uomini e donne sono stati e sono profondamente diversi»* (Cfr. Premessa, pag. 14-15).

E' difficile pensare ad uno "sguardo originale e

nuovo” sulla “storia di genere” nella descrizione di una storia e di un contesto nei quali il ruolo femminile è vissuto e descritto nei suoi termini più tradizionali e di subalternità rispetto al ruolo maschile dominante.

Così anche il titolo del libro contiene questa contraddizione, dato che “un modello femminile di carità” è in realtà proprio il modello al quale è stata relegata da sempre la figura femminile, dalla chiesa prima ancora che dalla società. Di conseguenza, “portare alla ribalta alcune figure di donne” per “riflettere sul legame tra carità e solidarietà cristiana e ruolo di donna” è operazione ideologica che si colloca in un contesto culturale assolutamente tradizionale, rispetto al quale far emergere un “novità” e, se non proprio mistificazione, è comunque palese operazione pubblicitaria (anche per l’istituto Cottolengo).

Nelle storie concrete narrate poi, si può verificare come la violenza psicologica subita dalle suore come donne e quindi la compressione del loro ruolo e il controllo su di loro da parte della istituzione ecclesiastica, tale da limitare obiettivamente le loro prospettive esistenziali, sia una violenza che poi tende a ribaltarsi sui ricoverati, per proporsi come un limite ed una auto commiserazione sofferente ma “necessaria” perché “voluta da Dio”.

Ciò che suor Giuliana omette di dire è il vero

motivo per cui è nata l’istituzione, che non è quello della valorizzazione del ruolo femminile come modello di carità, ma quello che il canonico Cottolengo scrive nell’agosto 1833 al re Carlo Alberto per ottenere il riconoscimento legale della Piccola Casa della Divina Provvidenza: «*Ho raccolto alcuni letti per coloro che altrimenti perirebbero abbandonati, come di condizione morbosa non ammissibili in alcun venerando ospedale...*».

Invece di adoperarsi affinché i «*venerandi ospedali*» accogliessero anche i «*miserabili*», il Cottolengo attua l’emarginazione dei malati «*non ammissibili*».

Anzi, nella stessa lettera, il canonico Cottolengo mette in guardia il sovrano sul fatto che se non venisse creato un ricovero per questi «*vari generi di persone povere*» esse «*altrimenti potrebbero essere colla loro infelicità il disturbo della pubblica pace ed il peccato in seno ai sudditi*».

È un problema non tanto di assistenza quanto di ordine pubblico.

Purtroppo le enormi storiche carenze dello Stato hanno creato paurosi vuoti di intervento: di qui lo sviluppo delle strutture private, molte delle quali finiscono per essere meri strumenti d’emarginazione, anziché di promozione della linea del massimo inserimento sociale.

## **Perché le valenze sociali dei Livelli essenziali dovrebbero essere...** (segue dalla pag. 7)

tadini la cui situazione economica non consente il pagamento della quota (cosiddetta sociale) prevista a loro carico in base ai Lea. L’assistenza sociale è dunque quell’indispensabile “di più” che serve, quando tutto il resto funziona, per chi sta comunque peggio.

Ciò rende necessario che, sul piano normativo, sia sempre definito in modo puntuale il rapporto che deve intercorrere tra diritti esigibili solamente da coloro che – anche volendo – non possono utilmente provvedere ai propri bisogni vitali ed i diritti che vanno invece assicurati alla cittadinanza in generale. Il diritto alle cure socio-sanitarie – vale la pena di ribadirlo con forza –

appartiene a questa seconda fattispecie e non certo alla prima.

In conclusione auspico l’adozione di norme che prevedano in modo inequivocabile che i servizi cosiddetti socio-sanitari e quelli sanitari (dei quali i primi sono parte integrante e sostanziale) devono essere organicamente unificati nell’ambito del sistema sanitario per quanto attiene alla titolarità istituzionale, al finanziamento ed alla gestione ed organizzazione dei servizi, prescindendo dal fatto che agli assistiti venga richiesto o meno di contribuire al costo delle prestazioni, dalla modalità di contribuzione prevista (ticket o pagamento pro quota).